Osservatorio Mediterraneo
Numero Sette / Gennaio 2013

Editoriale

Questo numero dell'Osservatorio, grazie al contributo originale di testimoni e protagonisti che operano in **Tunisia ed Egitto**, mira ad approfondire alcuni aspetti centrali nelle "transizioni" di questi paesi: il salafismo in Tunisia, innanzitutto, il suo peso sociale e l'influenza sulla politica; la situazione dell'Egitto dopo il referendum costituzionale caratterizzata da scontri sanguinosi, da una evidente divisione della società egiziana e da instabilità politica. Infine, il ruolo dell'arte e della cultura nelle rivoluzioni, con l'intervista a due artisti egiziani, protagonisti di spicco della rivoluzione del 25 Gennaio.

La Redazione intende sottolineare come i contributi di questo numero non siano omogenei, in particolare sulla valutazione del "pericolo" islamista. È naturale ed utile che sia così: i nostri collaboratori hanno fornito informazioni e spunti interessanti e "plurali", per comprendere meglio cosa avviene, uscendo dai molti schematismi con cui, spesso, si guarda e si scrive sulle "Primavere". Questa "pluralità" di vedute è, d'altra parte, proprio una delle caratteristiche dell'Osservatorio.

Il prossimo numero, la cui uscita è prevista per febbraio, sarà dedicato al mondo del lavoro: i problemi drammatici della disoccupazione, i rapporti sindacali, gli interventi sulla legislazione, la comparsa di nuove associazioni imprenditoriali. Il nord Africa non manca certo di una storia sindacale. In alcuni paesi, in primo luogo la Tunisia, il sindacalismo ha giocato un ruolo importante, nella storia nazionale. E il protagonismo di nuove organizzazioni, in Egitto e Algeria, è parte importante nel dinamismo della società civile.

Osservatorio Mediterraneo è un progetto di

PARALLELI
ISTITUTO EUROMEDITERRANEO DEL NORD OVEST

Antenne:

ACMACO, Tunisia, Marocco

Comitato di redazione:

Elisa Adorno

Marco Alfieri

Rosita Di Peri

Antonio Ferigo

Hanno collaborato a questo numero: Caterina Marianna Banti; Stefanella Campana; Toni Ferigo; Francesco Siccardi; Gianluca Solera; Hedi Yahmed

Traduzione, dall'arabo, di Caterina Marianna Banti

Fotografie di Cosimo Caridi e Michele Benericetti

Le attività di Paralleli sono sostenute dalla:

Compagnia di San Paolo

NOTA DELLA REDAZIONE
Si è scelto di procedere per una traduzione, delle parole arabe, semplificata, senza segni diacritici.

Rivoluzione egiziana: la società civile e la partita del potere

da Alessandria d'Egitto, Gianluca Solera

Esattamente due anni fa, si ribellavano alla dittatura Tunisia, Egitto ed altri paesi arabi. Una lezione sopra le altre, è da trarre da questa stagione che ha cambiato la storia del Mediterraneo: senza una società civile attenta, attiva e, se necessario rumorosa, le richieste per maggiori diritti e libertà, avanzate dai giovani della rivoluzione, non troverebbero attenzione, tra i decisori del momento. Ovvero: "il Palazzo si muove, quando la Strada parla". Prendiamo l'Egitto, il paese arabo più popolato. In esso, la società civile è fatta di due anime: le organizzazioni registrate secondo la legge egiziana in materia di associazionismo (84/2002) e i movimenti sociali che si annoverano tra le forze rivoluzionarie.

Le due anime hanno giocato un ruolo complementare, in questi mesi. Se, da un lato, i movimenti hanno convocato e preparato le azioni di protesta, o occupato luoghi come piazza Tahrir o *Qasr al-Ittihadiya*, il Palazzo del Presidente della Repubblica, o Maspero, sede della radiotelevisione nazionale, dall'altro, le ONG hanno elaborato proposte e analizzato le politiche governative, o monitorato le elezioni parlamentari e presidenziali. Hanno dunque preparato il terreno, con contenuti ed argomenti, per denunciare le derive antiliberali della transizione democratica. Si può citare, a tal proposito, il lavoro della fondazione *One World for Development and Civil Society Care*, o l'iniziativa *Morsi Meter* sull'operato del Presidente Morsi. Hanno formato cittadine e cittadini egiziani alla partecipazione politica, come la fondazione *Ma'at for Peace, Development and Human Rights*. Hanno contenuto le contraddizioni e le distorsioni della macchina amministrativa durante momenti importanti, come le elezioni parlamentari o i referendum costituzionali, come la fondazione *an-Naqib for Training and Democracy Support*.

I movimenti come *6 Aprile* o gli *Ultras*, o gli stessi *Shabab al-Ikhwan* (i giovani Fratelli Musulmani), durante e immediatamente dopo la rivoluzione, hanno organizzato la mobilitazione popolare o fronteggiato le forze di sicurezza. Durante la transizione democratica, inoltre, si sono materializzate formazioni politiche nuove, nate dalle fila dei movimenti o dell'associazionismo, o per iniziativa di personaggi indipendenti, che hanno assunto un ruolo sempre maggiore nell'interlocuzione con la autorità, sia che si trattasse del Consiglio Supremo delle Forze Armate, oppure della nuova Presidenza della Repubblica. In tutti questi passaggi, il ruolo della società civile, che si rivendicava come espressione della rivoluzione del "25 Gennaio", è stato determinante, nel contenere i tentativi di normalizzazione e conservazione di interessi, legati al regime precedente.

La crisi, scatenata dalla dichiarazione costituzionale del Presidente Morsi che, il 22 novembre scorso, avocava a sé poteri straordinari ed alimentata dalla paralisi dell'Assemblea costituente, in cui i rappresentanti non islamici si ritiravano dai lavori di redazione del progetto di costituzione, ha generato una seconda ondata di instabilità, che molti hanno definito come *at-Thawra at-Thaniya*, la "Seconda rivoluzione". Sono, dunque, emerse nuove forze formatesi nel tentativo di arginare il pericolo di una deriva autoritaria, sotto l'egida dei Fratelli Musulmani e delle formazioni salafite. Da un lato, molte delle formazioni secolari, nate dalla rivoluzione, si sono finalmente riunite in un "Fronte di Salvezza nazionale", mentre categorie professionali importanti hanno assunto un ruolo di riferimento sociale nuovo. È il caso dell'Ordine dei giudici che in massa ha manifestato il suo rifiuto ad assumere il ruolo di supervisore dei seggi, durante il referendum sul progetto di costituzione del 15 dicembre scorso, a causa della confusione che regnava nel paese, costringendo le autorità a tenerlo in due turni, per mancanza di personale giudiziario.

Oppure, dell'Ordine dei giornalisti, i cui rappresentanti suonavano la campanella d'allarme, sui rischi di penalizzazione della libertà di critica attraverso i mezzi di informazione.

In questo scenario, la presenza, nella società, dei militanti delle formazioni islamiche è stata massiccia, ed ha, negli ultimi mesi, agito come "cordone di sicurezza", attorno al parlamento di maggioranza islamica (*al-Maglis as-Sha'b*), eletto nel dicembre del 2011 e poi disciolto dalla Corte costituzionale per vizi nella legge elettorale. Anche attorno allo stesso Presidente Morsi, dopo la famigerata dichiarazione costituzionale del novembre scorso. Sono stato osser-

vatore elettorale durante le ultime elezioni parlamentari e presidenziali egiziane, per conto della Rete per le elezioni nel mondo arabo, ed ho potuto assistere, in prima persona, alla straordinaria forza organizzativa dei Fratelli Musulmani e del loro partito, *al-Hurriya wa al ʿAdala*, presente alle porte di tutti i seggi, con uomini e donne in divisa gialla, muniti di computer e materiale elettorale, per indirizzare i cittadini verso il giusto seggio, quando le code di attesa erano insostenibili.

Una mia collega egiziana, durante le ultime elezioni parlamentari, rimase in coda, ad Alessandria, per sei ore, prima di poter esercitare il diritto di voto! Sarebbe, dunque, errato pensare che gli islamici siano elementi disorganizzati o retrogradi: sono una realtà presente sul territorio in modo capillare, e, per molti, soprattutto nelle aree rurali o periferiche, l'unica forza sociale visibile e operante in modo organizzato. È certamente l'unica le cui strutture sono sopravvissute alla caduta del regime d Mubarak ed è una componente importantissima nella società egiziana, soprattutto nelle campagne.

La risposta più semplice che ho ricevuto alla domanda perché sono diventati maggioranza è la seguente: "Perché un egiziano dovrebbe votare ancora per un liberale o un laico, quando Mubarak era un liberale e un laico?". Per moltissimi egiziani, il voto a chi si dichiarava espressione dell'Islam politico ha rappresentato il vero voto di svolta, per dimenticare lo pseudo-secolarismo o pseudo-modernismo di Mubarak, la sua schiera di corrotti e corruttori, le forze di sicurezza e i paesi occidentali che hanno sostenuto il suo regime! L'immagine di forza di rinnovamento sociale, portatrice dei valori culturali del proprio popolo, incarnata dai Fratelli Musulmani, è stata però pesantemente indebolita dalla pessima gestione della crisi, provocata dalla dichiarazione costituzionale del novembre scorso, da parte del Presidente Morsi. Questo fatto ha pubblicamente evidenziato la carenza di cultura del dialogo tra i Fratelli. La forzatura di andare a votare sul progetto di costituzione, quando le piazze brulicavano di persone che chiedevano di rifondare l'Assemblea costituente, affinché tutte le espressioni sociali, politiche e culturali del paese fossero adeguatamente rappresentate, ha creato una frattura insanabile, tra islamisti e non islamisti. Le caratteristiche di segretezza in cui operavano i Fratelli Musulmani nei regimi precedenti, per sfuggire alla repressione, la voglia di rivincita alimentata dalla repressione stessa e la struttura gerarchica del movimento hanno ostacolato la costruzione di un ruolo di riconciliazione e dialogo nazionale, da parte di *al-Hurriya wa al ʿAdala*, per realizzare le aspirazioni della rivoluzione del "25 Gennaio".

Attenzione, però, a non sottovalutare la testimonianza di quegli islamici che credono nel dialogo. Molti dei giovani Fratelli che avevano partecipato alla rivoluzione si sono allontanati dal movimento e lavorano per il dialogo nazionale e l'unità di islamisti e liberali, quale premessa alla costruzione di una democrazia moderna. Si possono menzionare persone come il giovane Ibrahim al-Hodheibi, già commentatore online di spicco dei Fratelli, o il movimento *Salafiyo Costa*, di cui uno dei promotori è il salafita Mohammed Tolba, che ha richiesto espressamente di riaprire il processo costituzionale.

È interessante registrare gli appelli per uno stato aperto a tutti i cittadini, in cui tutti si sentano comodi, che gli esponenti del partito islamico tunisino *Ennahda* ripetono, da quando hanno vinto le elezioni. Durante l'ultimo congresso annuale del partito, a Tunisi, nel luglio del 2012, di cui ho seguito una parte dei lavori, Rashid al-Ghannouchi, uno dei padri del movimento, dichiarava: "L'Islam non è oggetto di discussione in *Ennahda*, così come la democrazia non è oggetto di discussione, in quanto tutti credono nello Stato secolare (*Dawla Madaniya*), e credono che non vi sia sorgente di legalità diversa da quella proveniente dalla fiducia concessa della gente. Nessuno in *Ennahda* mette in dubbio l'eguaglianza tra i sessi e i diritti della donna, o il fatto che la Tunisia sia uno stato attento a tutti i cittadini, che vogliamo preservare; né che la Tunisia sia parte del mondo arabo e islamico, per il quale abbiamo una responsabilità, quella di andare verso una maggiore cooperazione, apertura e unificazione. In conclusione, questo è quanto crediamo dell'Islam, e che qualcuno non capisca altro".

L'approvazione della nuova costituzione egiziana, per referendum, il 15 e 22 dicembre scorsi, ha mostrato che il paese è diviso tra campagne e città. Se il Cairo o il centro di Alessandria (non il suo governatorato) hanno maggioritariamente votato contro, le campagne hanno massicciamente votato a favore. Come afferma lo scrittore egiziano ʿAla al-Aswani, "20 milioni di egiziani hanno fatto la rivoluzione,

venti simpatizzano con essa, anche se non vi hanno partecipato attivamente, e gli altri quaranta appartengono al "partito del divano", *Hizb al-Kanaba*, quelli che hanno passivamente assistito all'evolversi delle cose, che non hanno capito o aderito alla rivoluzione" (*'Ala al-Aswani*, "Domande e risposte sulla crisi - in arabo", in *Al-Masry al-Youm*, 27 novembre 2012). Sono questi coloro che devono essere guadagnati al cambiamento sociale, che devono essere esposti ai valori della cittadinanza e della partecipazione.

In questo, la società civile ha un ruolo fondamentale: si deve muovere nelle campagne, nei quartieri poveri e fare educazione civica. Dal punto di vista giuridico, la costituzione approvata recentemente è ambigua, su taluni punti, dai quali si evince che alcuni settori islamici e l'esercito hanno cooperato. E la partita delle libertà e dei diritti non è vinta. Infatti, ad esempio: i media sono liberi e indipendenti, non possono essere controllati, ma la censura può essere imposta in tempi di mobilitazione pubblica (art. 48); i cittadini possono liberamente costituire un'associazione, ma queste o i suoi organi amministrativi possono essere disciolti nei modi prescritti dalla legge (art. 51); è possibile formare liberamente un sindacato, ma questo o i suoi organi amministrativi possono essere disciolti dalle autorità giudiziarie (art. 52); il ministro della difesa, che è comandante in capo delle forze armate, può essere scelto solo tra i suoi ufficiali (art. 195); i civili possono essere giudicati dai tribunali militari per delitti che ledono le forze armate, e che verranno determinati per legge (art. 198); la legge islamica è la principale fonte legislativa, e *al-Azhar*, l'istituzione responsabile della diffusione dell'Islam, della sua teologia e della lingua araba, deve essere consultata in tutte le materie relative alla legge islamica (art. 2 e 4). Insomma, molti passaggi della costituzione, pur affermando diritti e libertà, lasciano la porta aperta a una loro regolazione o restrizione, che dipenderà dunque dalle forze politiche di maggioranza. Per questo, è necessario assicurare che la società civile possa giocare appieno il suo ruolo di contrappeso all'operato di istituzioni dello stato e delle maggioranze politiche. La società civile egiziana è estremamente plurale e viva (cfr. *The International Centre for Not-For-Profit Law, NGO Monitor: Egypt*, dicembre 2012). Vi sono circa trentamila associazioni registrate, ancora prima della rivoluzione(dati del 2008. Cfr. Nadīne Sika, "*Civil Society and Democratization in Egypt: The Road Not Yet Traveled*", in *Muftah*, 29 maggio 2012), in un contesto legale dove l'azione di associazioni non registrate è un delitto, e nel quale le autorità hanno un enorme potere discrezionale.

La legge attuale, infatti, permette di interferire negli affari interni delle associazioni e di penalizzare attività considerate "politiche", riducendo, di fatto, la capacità di critica nei confronti del governo, e richiede l'approvazione ministeriale, per aderire ad un'organizzazione straniera o ricevere fondi da essa. È una legge che ha permesso alle associazioni tematiche di operare, occupandosi di ambiente o istruzione ad esempio, ma è stata utilizzata per fermare quelle che spingevano per riforme sociali o liberalizzazione politica, superando la "linea rossa" imposta delle autorità. Ebbene, dopo la rivoluzione del "25 Gennaio", vi sono stati diversi tentativi di rivedere questa legge, in senso più restrittivo, nel quadro della rivalità in corso tra società civile e esercito, alla guida della transizione. L'ultima formulazione proposta, che risale all'ottobre del 2012, sebbene riduca alcune restrizioni sulle ONG locali, rafforza i meccanismi di controllo sui finanziamenti stranieri, inclusi quelli europei. Quanto succede in Egitto è una cartina di tornasole della capacità delle società arabe post-rivoluzionarie di tenere il timone del processo di democratizzazione nella regione. Comunque vada in Egitto, *Umm ad-Dunya*, la "madre del mondo", come lo chiamano gli arabi, le conseguenze dei suoi sviluppi si faranno sentire, a sud come a nord del Mediterraneo. Per questo dobbiamo seguirli da vicino. Dopo l'approvazione della nuova costituzione, la partita è aperta e vedremo se i nuovi soggetti della società civile che rifiutano il principio dell'esistenza di un'invalicabile "linea rossa", tracciata dal potere, potranno operare liberamente, o se invece verranno di fatto controllati, grazie ai margini che lascia la costituzione stessa.

Il cinema e l'arte, memoria del nuovo Egitto

di Stefanella Campana

In una fase storica molto delicata e complessa per l'Egitto, abbiamo incontrato a Torino, nel novembre 2012, due intellettuali egiziani, due artisti coinvolti nella realtà del loro Paese: il regista **Yousry Nasrallah**, presente con un suo film al 30° Torino Film Festival e la *visual artist* **Jasmina Metwaly**, ospite al Centro Sereno Regis. Due esperienze di persone coinvolte negli avvenimenti della 'Primavera Araba', due punti di vista originali sui recenti cambiamenti politici e sociali.

Yousry Nasrallah ha incontrato gli studenti del corso di laurea in Scienze Internazionali, in occasione della sua partecipazione al Torino Film Festival che ha proiettato il suo ultimo lungometraggio "Dopo la battaglia" "*Baad El Mawkeaa*", già in competizione all'ultimo Festival di Cannes. E le domande non potevano che ruotare sull'attuale realtà politica dell'Egitto, sebbene Nasrallah abbia subito puntualizzato: "Sono un regista, non un politico". Alle spalle, una laurea in Scienze Economiche e Politiche, un passato da giornalista in Libano ed autore di diversi film di successo (tra cui *El Medina*, *La porte du soleil*, *Sherazade*, *Tell me a Story*). Nei suoi film ha affrontato, tra gli altri, anche i temi del fondamentalismo islamico e dell'emigrazione. Di famiglia copta, Yousry Nasrallah ha filmato le manifestazioni in piazza Tahrir nel corso del 2011 e ha partecipato ai comitati rivoluzionari locali. Dopo la rivoluzione ha lavorato come docente al Centro Nazionale di Cinematografia egiziano, contribuendo al rinnovamento del cinema del paese.

La trama del film "*Baad El Mawkeaa*" ruota intorno ai giorni caldi della rivoluzione. Il protagonista, Mahmoud, dopo essere stato costretto a partecipare alla battaglia dei cammelli, un attacco dei seguaci di Mubarak ai manifestanti di piazza Tahrir, fatica a mantenere la famiglia e vive sempre più isolato nel quartiere vicino alle Piramidi. Conosce Reem, una pubblicitaria divorziata che vive in un quartiere benestante del Cairo e che appoggia la rivoluzione. Il loro incontro inciderà profondamente sulla vita di entrambi. "Abbiamo filmato le vere manifestazioni e i materiali di repertorio sono gli originali trasmessi in quei giorni, ma volevo evitare che il film fosse considerato un documentario. Credo che in periodi di disordini, in particolare nel mezzo di una rivoluzione, solo la finzione ci rende capaci di vedere un po' più chiaramente: ci costringe a pensare e a cogliere la complessità di ogni personaggio al di là di ciò che dice, delle apparenze. Il mio film è sulla dignità umana, la storia di un uomo umiliato. Nei 18 giorni della rivoluzione, gli egiziani hanno recuperato coscienza di sé. Ma dopo sessant'anni di regime e corruzione è un processo molto complicato perché la dittatura ha creato divisione tra cittadini, tra città e campagna, tra cristiani e musulmani, per farli sentire dipendenti del regime." È molto critico e duro il suo giudizio sui Fratelli Musulmani. Pur ammettendo che il loro partito, *Freedom and Justice*, è molto dinamico: "Riproducono le vecchie regole, è l'inizio di una nuova repressione senza idee di cittadinanza. La posizione di Morsi è chiara: rimuovere la vecchia guardia di Mubarak e rimpiazzarla con quella vicina ai Fratelli Musulmani". Un'altra forma di controllo politico, per mantenere l'ordine e il regime di Mubarak, era l'obbligo di iscrizione al sindacato statale. "Anch'io come regista dovevo essere iscritto, racconta Yousry Nasrallah. In questi ultimi anni si sono affermati i sindacati indipendenti. Cinque mesi fa a Ginevra c'è stato uno scontro molto forte tra i sindacati autonomi e quelli statali. In discussione il pluralismo dei sindacati e la libertà di iscriversi. Nell'estate 2011, quando il Parlamento è stato eletto a maggioranza islamica, i Fratelli Musulmani hanno di nuovo posto i sindacati sotto controllo, contro il pluralismo: è idiota. Ma i sindacati indipendenti stanno resistendo". Per Yousry Nasrallah l'attuale costituzione, che ha la *Sharia* come base della legge, non è degna di uno stato moderno: "l'obiettivo di Morsi, eletto solo dal 25% degli egiziani, è garantire la dittatura islamica. Quello che è successo in queste ultime settimane, ovvero il potere totale al Presidente, è grave. La gente è scesa in piazza per dire basta a una mentalità fascista. Purtroppo le forze dell'opposizione liberali e democrati-

che non sono unite ma devono organizzarsi: questo è l'aspetto cruciale per contrastare una nuova dittatura". Il regista parla delle ambiguità dell'esercito nei confronti della rivoluzione, ma anche delle relazioni tra Egitto e Unione Europea, Israele e Usa: "È tutto molto complicato. Uno dei principali sostenitori di Mubarak, e ora di Morsi, sono gli USA". Nasrallah non nasconde alcune sue perplessità sui fatti recenti: "si è tagliato il prezzo del petrolio proprio mentre i prezzi dei carburanti in altri paesi salivano e veniva delineata la nuova Costituzione. E tutto questo ha coinciso, a settembre, con la stupida storia del film su *Allah*, un vecchio film trash, tirato fuori proprio mentre si stava discutendo di Costituzione, di libertà. Così, invece, si è finito col parlare del Profeta, con tutto quello che ne è seguito". Gli ultimi avvenimenti rivelano un Egitto spaccato. Yousry Nasrallah non ha dubbi sul personaggio politico che potrebbe unire il Paese al posto di Morsi: "È Mohammed al Baradei, il leader delle forze di opposizione, coordinatore del "Fronte di Salvezza Nazionale", che ha chiesto il ritiro del decreto con cui Morsi si è attribuito poteri illimitati e la nuova costituzione".

Per ora la partita sembra, però, tutta nelle mani di Morsi, dopo il secondo turno del referendum della discordia che ha dato il via libera alla nuova contestata costituzione. Da una diversa prospettiva, ma solo in apparenza, il lavoro e l'impegno politico di **Jasmina Metwaly**, *Visual artist*: "abbiamo smesso di avere paura, la gente non ha più paura, io non ho più paura", dice l'artista.

E lo dimostra con i fatti, con il suo impegno quotidiano. Risale al 2010 la sua entrata in scena nel mondo artistico della capitale egiziana con la mostra, presso la Townhouse Gallery, della sua opera "*Paradise*" che evidenzia la tensione tra il quotidiano e l'evento straordinario, con l'uso di materiali comuni trasformati in modo poetico.

Dopo gli studi a Varsavia e Londra, Jasmina Metwaly ha iniziato un nuovo capitolo della sua vita, sempre più coinvolta nella politica del Paese, già prima della Rivoluzione, con film di ricerca sociale: "Volevo rivolgermi a un audience diversa da quella che frequenta le gallerie d'arte, per rispondere ai bisogni della gente e ho scoperto che il documentario e i social media rispondevano a questa mia nuova esigenza". Mostra un video che ha realizzato sulle lotte dei lavoratori, in una fabbrica di piastrelle vicino a Suez (Ceramica Cleopatra) che usa materiali nocivi per la salute: gli operai parlano, discutono e rivelano una profonda coscienza dei propri diritti. L'imprenditore ha obbligato alcuni suoi dipendenti ad andare al Cairo, a unirsi alla battaglia dei cammelli del febbraio 2011, per attaccare i manifestanti di piazza Tahrir. In un altro video, si vede la protesta dei lavoratori contro una sede sindacale che ospita sindacati corrotti legati al vecchio regime. "Si sono creati dei comitati popolari di lavoratori che funzionano bene. Ma i sindacati liberi non sono riconosciuti e sono anche divisi tra loro, tra il settore pubblico e quello privato".

La crisi economica in cui si dibatte l'Egitto ha radici antiche, ricorda Jasmina: "Scontiamo una politica comune da Nasser a Mubarak: hanno privatizzato molti settori e questo ha creato corruzione. Sono molte le aziende attive dichiarate in bancarotta e poi vendute a stranieri per pochi soldi". Dopo la rivoluzione del 2011, Jasmina Metwaly è tra fondatori del collettivo '*Mosireen*', un gruppo di attivisti che promuove, attraverso incontri e workshop, l'utilizzo dei social media, come alternativa all'informazione ufficiale, controllata dallo Stato, per far conoscere la realtà. L'impegno politico nasce, fin dal gennaio 2011, con la scoperta dei processi militari ai civili, senza la presenza di avvocati e senza che i cittadini potessero esercitare i loro diritti. "Dopo la caduta di Mubarak, era l'esercito a svolgere le funzioni svolte prima dal Presidente e a proteggere il regime che continuava nella stessa logica di oppressione e sfruttamento. Avevamo dimenticato che la corruzione non era il prodotto di una sola persona ma di una struttura ramificata."

Nel marzo 2011, collabora con il gruppo "*No to military trials for Civilian*", raccogliendo testimonianze delle vittime dei processi militari. "I media mainstream sono sotto il controllo del governo. Mi sono chiesta: posso ancora lavorare come artista? Cosa significa rispetto al mio attivismo politico? Ho scelto di sospendere il mio impegno artistico di fronte all'urgenza di documentare

il movimento di protesta. L'arte deve essere metaforica, poetica e persino magica. La memoria di un trauma, le esperienze collettive e storiche sono stati dei soggetti per molti artisti, ma si dovrebbe uscire dalla soggettività per andare verso il collettivo.

La rivoluzione ancora continua, nasce con i corpi, internet ne è il linguaggio. Anche ora sono in strada persone normali, giovani che non hanno nulla da perdere, domani li vedrete in video, in filmati non professionali ma responsabili, per dare una comunicazione corretta, la propria narrazione. Per questo è nato il collettivo. Abbiamo cominciato a inserire materiale grezzo, ripreso dai cellulari, online. Per noi la rivoluzione non è finita con i 18 giorni". Jasmina Metwaly spiega il suo attuale impegno: "Costruire un archivio della disobbedienza, rendere consultabili i filmati. Il nostro è *citizen journalism*, per la verità. A volte carichiamo dei video brevi, grezzi, altre volte montiamo materiale girato con più camere per avvicinarci a un taglio più giornalistico. I media egiziani sono di Stato, allineati. Anche quelli internazionali, le agenzie vogliono la notizia, ma non sono interessati a seguire il problema salvo poi rubare le nostre immagini quando improvvisamente tornano interessanti. Abbiamo uno spazio al Cairo, con computer e due persone pagate a tempo pieno, gli altri sono attivisti: ci si incontra e si discute. Organizziamo anche workshop, per insegnare a filmare, a diffondere l'informazione. Abbiamo organizzato dei cinema di strada, con discussioni durante le manifestazioni: le persone si trovavano a confrontarsi con la loro realtà. Vedere su un video lo stesso spazio in cui le cose sono accadute e filmate è stato utile. Abbiamo svelato come l'esercito, anziché proteggere le persone, le prendeva e poi le torturava.

Il confronto visivo con queste immagini ha rotto l'idea dell'esercito protettivo, mostrando, invece, militari che attaccavano una dimostrazione pacifica contro le modifiche alla costituzione".

Su uno schermo scorrono immagini terribili, immagini di violenze, non molto diverse da quelle viste ancora recentemente nelle manifestazioni contro Morsi. Immagini da non dimenticare di un Paese alla difficile ricerca della democrazia.

Quali sono i limiti del fenomeno salafita nella società tunisina?

da Tunisi, Hedi Yahmed, giornalista di *al-Ḥaqa'iq* (Traduzione, dall'arabo, di Caterina Marianna Banti)

Con il *Zamaqtal* (*ndt* tale termine è formato dall'unione delle tre parole arabe *zaman*, *makan* e *qital* - tempo, luogo e combattimento), bandiere nere, invocazioni ad *Allah* e spade intarsiate in legno, gli *Ansar al-shari'a* (*ndt* letteralmente, "i sostenitori della sharia") hanno svolto, nella città di Qayrawan, a giugno 2012, il loro secondo congresso. È da notare che, all'ultimo congresso del salafismo jihadista (*al-salafiyya al-jihadiyya*), erano presenti anche elementi del partito *Tahrir* (il partito della Liberazione) e del corpo amministrativo della post-rivoluzione, con la totale assenza, tuttavia, di rappresentanti del movimento di *Ennahda* (movimento della Rinascita).

Ci troviamo di fronte a una nuova alleanza islamica che mette da parte il partito islamico al governo? Quali sono i segreti dell'avvicinamento della corrente di liberazione (il partito *Tahrir*) a quella corrente che viene descritta come *takfiri* (*ndt* ovvero "che opera il *takfir*", ossia l'azione di tacciare qualcuno di miscredenza)? Ma, soprattutto, quali sono i limiti del salafismo, nella società tunisina di oggi?

A un anno e mezzo circa dalla sua apparizione nelle strade tunisine, risulta chiaro che il salafismo jihadista ha vinto delle battaglie e ne ha perse delle altre.

Per esempio, è riuscito a mobilitare gruppi di persone contro il canale televisivo *Nessma*, dopo che questo aveva trasmesso il film iraniano "Persepolis". Tuttavia, i salafiti non sarebbero certo riusciti in questa operazione se non avessero avuto l'appoggio dei sostenitori di *Ennahda* e dei suoi leaders, i quali hanno saputo ben strumentalizzare l'intera questione nella loro propaganda elettorale per l'assemblea costituente, poco prima dello scorso ottobre.

Il salafismo ed *Ennahda*: tensione e distensione

È evidente che l'incremento e la diffusione del salafismo, intendendo in particolare la sua corrente jihadista che ha occupato numerose moschee del paese (circa 400 secondo il ministero degli Affari Religiosi), si è sviluppato, nell'arco di un anno, attraverso contrasti o intese con il grande movimento islamico della Tunisia, il partito *Ennahda*.

Inoltre, se l'espressione nata dalla rivoluzione del "concedere la libertà a tutti senza eccezioni" viene spesso usata come espediente nei discorsi che i vertici di *Ennahda*, ed in particolare il suo leader Rashid al-Ghannushi, rivolgono ai salafiti, è allora importante dire che la presenza della corrente salafita nelle strade e le manifestazioni da essa sollevate nelle moschee sono servite, in ultima analisi, almeno a due scopi. Innanzitutto, *Ennahda* ha tratto un vantaggio politico dalla presenza di questa corrente, la quale ha posto un freno all'ostilità degli avversari politici del partito governante, attraverso episodi di violenza che hanno creato disordini negli assembramenti dei partiti laici e di sinistra dei quartieri popolari. Il secondo scopo è quello di concedere ai salafiti una marginale libertà d'azione e di attività, anche se in molti casi *Ennahda* viene criticato con violenza (un esempio di ciò sono le ripetute dichiarazioni di Sayf Allah ibn Husayn contro questo partito). È, dunque, possibile affermare che la corrente salafita è stata in grado di imporre la sua presenza, riuscendoci, però, fino a un certo punto.

Confusione a Montplaisir

È importante ricordare, poi, che l'opposizione armata dello scorso febbraio, a Bi'r 'Ali ibn Khalifa, ha rappresentato un episodio significativo, per una maggiore presa di coscienza di *Ennahda*, circa la rilevanza di evitare il malcontento.

Nel mese di febbraio 2012, infatti, in questa località, nel governatorato di Sfax, si sono verificati degli scontri armati, tra le forze di sicurezza e un gruppo armato, probabilmente legato ad *al-Qa'ida*, che utilizzava armi, fatte venire clandestinamente dalla Libia. Il fatto che *Ennahda*, nella sua sontuosa sede di Montplaisir, nella

capitale tunisina, sia giunto a giudicare tale episodio come significativo, potrebbe far sorgere una domanda di più ampia portata: questo partito può lavorare assieme ai salafiti, dopo che essi sono stati usati, durante le elezioni, per divenire un ostacolo e un problema di sicurezza, interna ed esterna? Per quanto riguarda i futuri rapporti con la corrente salafita, è evidente che *Ennahda* non possiede una chiara strategia nelle modalità di relazionarsi con questa corrente.

Questa posizione oscillante rivela, inoltre, tutta la sua contraddittorietà, nelle dichiarazioni rilasciate dai leader del partito: il primo ministro Hamadi al-Jibali, infatti, ha affermato che questi giovani salafiti "sono i figli della Tunisia e non sono venuti dalla luna", mentre il ministro della giustizia Nur Din al-Bihiri li ha minacciati dicendo "la libertà d'azione è finita". Da circa un anno, insomma, *Ennahda*, attraverso i discorsi dei suoi leader, ha adottato una "strategia della tensione e distensione", senza alcuna azione reale sul campo e senza nessuna chiara presa di posizione, rispetto all'accusa dei suoi avversari di avere un'intesa con i gruppi salafiti. Certamente, questo atteggiamento ambiguo di *Ennahda* si combina con gli interessi della corrente jihadista e soddisfa le sue aspirazioni di agire liberamente. Tale è la situazione attuale.

"Campagne di beneficenza" e "*Bir ʿAli ibn Khalifa*"

Se i salafiti sono riusciti a imporre la loro presenza nelle strade e nelle moschee, in compenso hanno subìto, nel corso dell'ultimo anno, numerosi contraccolpi. Senza dubbio, il problema maggiore, di cui soffre la corrente salafita, è rappresentato dal fatto che la sua immagine è stata associata, dalla maggioranza dei tunisini, a quella di un gruppo estremista, di mentalità chiusa, che utilizza la violenza per imporre le proprie credenze religiose. I leader salafiti criticano severamente il fatto che non vengano divulgate quelle informazioni che concorrerebbero a creare una loro immagine positiva, per esempio l'invio di aiuti in denaro e le campagne di beneficenza nelle città dell'entroterra, come Sajanan e ʿAin Draham. Tuttavia, è altrettanto rilevante sottolineare come l'immagine negativa, a cui è associata questa corrente, sia giustificata dalla realtà. Infatti, continuano ancora oggi a verificarsi episodi che suscitano dubbi e incertezze sulle effettive intenzioni dei salafiti nel paese, come gli eventi nella facoltà di Lettere dell'Università Manouba di Tunisi (*ndt* ad esempio, l'occupazione di questa università da parte di gruppi di giovani salafiti). Sino ad oggi, i leader salafiti non hanno ancora chiarito a quale uso fossero destinate le armi che sono state scoperte a Biʿr ʿAli ibn Khalifa. Sayf Allah ibn Husayn ha avuto coraggio ad affermare, riguardo i due giovani che sono rimasti uccisi in quell'incidente: «essi sono davvero figli della corrente». Tuttora, attendiamo che Abu ʿIyadh ci faccia sapere cosa avevano realmente intenzione di fare i "suoi figli", con le armi di contrabbando fatte venire dalla Libia. Finora i leader salafiti non hanno ancora reso pubblica in modo definitivo ed esplicito la loro rinuncia alla violenza, eccetto che per qualche frase ad effetto ma priva di sostanza.

Zamaqtaal e la fase di predicazione

Per quanto riguarda la questione delle armi e delle esercitazioni militari, è importante interrogarsi sull'utilità della parata ginnica dell'arte marziale *Zamaqtaal*, sul palco del congresso di Qayrawan, in un momento in cui la tecnologia moderna, con i suoi ritrovati, è ampiamente diffusa. Indubbiamente, ben al di là di spade di legno o perfino di ferro, come quelle viste a giugno a Qayrawan, la questione potrebbe riguardare i kalashnikov e quindi la posizione della corrente stessa rispetto all'uso della violenza. Sino ad oggi, i vertici della corrente salafita continuano ad affermare la legittimità dell'utilizzo della violenza. Forse, la domanda più importante in questo contesto e che non lascia dormire numerose persone, è la seguente: se *Ennahda* non fosse al governo, terminerebbe ciò che i salafiti definiscono come periodo di predicazione e si entrerebbe in una fase di combattimento e *jihad* armati? A questo punto, bisogna dire che la corrente salafita, considerando il suo esiguo numero e il fatto che sia un fenomeno sociale frutto del contesto interno ed internazionale, non può influenzare il futuro della cultura civile dello stato tunisino, pur avendo scelto la strada della violenza.

L'esempio più significativo che prova l'insuccesso della scommessa sul cambiamento, attraverso l'uso delle armi, non è lontano dalla Tunisia, se non di alcuni chilometri. L'esperienza della lotta armata in Algeria, infatti, è il miglior esempio del fallimento di un tale tentativo. Essa, durata per interi decenni e sostenuta dalla forza di cui hanno goduto i gruppi islamici in migliaia di paesi (il FIS, il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento e infine *al Qaeda*), è una testimonianza che conferma come la scelta del peso delle armi è affidata allo stato e alla società, ma non ha vantaggi. I leader del *jihad* algerino hanno finito con il convincersi della limitatezza e inefficacia del cambiamento attraverso il *jihad* armato. Abbiamo visto, poi, come una parte di questi gruppi ha deposto le armi ed è tornata nella società, mentre un'altra parte si è ritirata per operare nel deserto. È degno di nota il fatto che i leader salafiti tunisini si rendano conto di tale realtà, ed è per questo che si appellano a slogan che affermano il loro distacco dallo stato e dalle sue leggi che non rispettano i dettami di *Allah* (*ndt* letteralmente "di *Ṭaghut*", ovvero ciò che viene adorato al di fuori di *Allah*). Allo stesso tempo però, questi stessi leader operano nel quadro delle organizzazioni di beneficenza e richiedono permessi di assembramento, come quello per il congresso di Qayrawan, addirittura al ministero degli Interni!

"Tunisinità" del fenomeno salafita

Il congresso di giugno, a Qayrawan, ha fornito nuovi spunti d'analisi. Innanzitutto, è parsa evidente la mancanza di chiarezza della corrente jihadista, circa la posizione da assumere nei confronti del movimento di *Ennahda*. I salafiti, infatti, spinti dalla necessità di un appoggio politico, quando non vi è alleanza con altre correnti islamiche, capovolgono le loro posizioni, cercando un accordo con il partito al governo. I salafiti presenti al congresso di Qayrawan erano d'accordo sull'applicazione della sharia, come modello generale, e questa è la richiesta che *Ennahda* non ha tenuto in considerazione e che ha rifiutato. Comunque, è importante dire che questa alleanza, formatasi tra le forze presenti alla conferenza, è un'alleanza fragile, dal momento che i capi del partito islamico internazionale *Tahrir* non accettano che il rappresentante del loro "califfato" in Tunisia sieda accanto ai sostenitori di *al Qaeda* e che venga sviluppato il discorso wahhabita di questi ultimi.

Simbolicamente, possiamo leggere la strana unione del *mut'a* (*ndt* secondo il diritto islamico, tale termine indica il matrimonio temporaneo, contratto per un tempo fissato in precedenza), tra la corrente di liberazione e i sostenitori di *al Qaeda*, al congresso, attraverso l'immagine di un confuso Ridha bi-l-Ḥaj, sul palco degli *Ansar al-shari'a* a Qayrawan, senza barba, nella foresta di barbe che inondavano la piazza della moschea di *ʿUqba ibn Nafiʿ*! Indipendentemente dal futuro delle alleanze della corrente salafita jihadista, alleanze fragili per una corrente i cui sostenitori dicono di essere i rappresentanti veritieri di *Allah* sulla terra, è importante volgere l'attenzione su quanto i capi di *Ansar al-shari'a* hanno detto a Qayrawan, riguardo i sindacati dei lavoratori, il turismo e i collettivi studenteschi: questi sarebbero un chiaro segno di sano sviluppo della corrente e del suo orientamento, verso gli strumenti di aggregazione della nuova realtà tunisina. Stiamo andando, dunque, verso una "tunisinità" jihadista salafita e verso una sua penetrazione nell'attività sociale e politica del paese, oppure non siamo ancora pronti ad elaborare un discorso sereno che cambi il nostro punto di vista sugli elementi giunti clandestinamente nel paese, come le merci scoperte a Biʿr ʿAli ibn Khalifa?

“Dialogo con tutti coloro che rifiutano la violenza”. La proposta di *Ennahda* per la nuova Tunisia. Intervista ad Osama el-Seghir, deputato di *Ennahda*

da Tunisi , intervista di Caterina Marianna Banti e Francesco Siccardi

A un anno dalle prime elezioni libere nella storia della Tunisia, a due anni dai fatti che hanno dato il via alla Primavera Araba, la Tunisia vive oggi una pagina molto difficile della propria storia. Le riforme istituzionali e la scrittura di una nuova Costituzione avanzano a fatica e la popolazione vive con difficoltà la ricerca di una sintesi tra l’anima religiosa del paese e quella laica, mentre la crescita economica ancora stenta a decollare e si teme il ritorno della violenza politica. Abbiamo affrontato questi temi con Osama el-Seghir, deputato di *Ennahda* presso l’Assemblea Nazionale Costituente.

L’abito elegante, lo sguardo simpatico, Osama el-Seghir è uno dei più giovani deputati, eletti tra le fila di *Ennahda*, in arabo “la Rinascita”, il principale partito politico tunisino, di orientamento islamico. Cresciuto in Italia, figlio di rifugiati politici, è uno dei tre membri dell’Assemblea Nazionale Costituente, eletti in Italia con il meccanismo del voto all’estero: “come per gli altri deputati si segue la regola di un deputato ogni 60.000 cittadini. La Francia e l’Italia sono i paesi all’estero in cui ci sono più tunisini: all’Italia sono stati assegnati tre deputati, alla Francia diciotto”. È tornato in Tunisia dopo la rivoluzione, diciassette anni dopo averla lasciata. Per essere eletto, ha girato l’Italia in lungo e in largo, più di quindicimila chilometri in due settimane, ed ora, a un anno di distanza, è soddisfatto del suo lavoro e di quello del suo partito. “Per anni l’Europa e l’America si sono permesse di dare lezioni di democrazia e di diritti umani: cosa rimane oggi di questi insegnamenti? Oggi *Ennahda*, partito a riferimento islamico, che in Italia viene presentato come fondamentalista, ha una percentuale di donne elette che non ha pari in nessun altro partito europeo al governo, né in Italia, né in Francia, né in Germania. Sono 42 donne su 89 deputati, quasi il 50%. Quale partito, in Europa, ha la stessa percentuale?”

Lei ha definito *Ennahda* un “partito democratico civile a riferimento islamico”, mentre spesso all’estero ci si riferisce a *Ennahda* semplicemente come a un partito islamico. Qual è la differenza?

Si parla di etichette, ma perché non guardiamo e giudichiamo dalle politiche? Dare dell’islamico è quasi un insulto: non per noi. Noi vogliamo essere giudicati per le nostre azioni. Prima non riuscivamo a dimostrare all’Occidente il contrario, venivamo giudicati per le nostre opinioni. Oggi, invece, stiamo dimostrando qualcosa di forte e di reale: il partito che ha vinto le elezioni decide di non governare da solo e di allearsi con un partito come Ettakatol, che fa parte dell’Internazionale Socialista, e con il CPR, un partito liberale nazionalista, di matrice nasseriana. Questo perché *Ennahda* crede fermamente di dover dimostrare che il paese va guidato unitariamente.

Molti sostengono che il vostro modello sia l’AKP turco di Erdogan.

La Turchia presenta certamente alcune somiglianze con la Tunisia. Erdogan ha preso spunti dagli scritti di Ghannouchi (la guida di *Ennahda*, *ndr*) ed ha avuto successo perché ha mantenuto un background fortemente islamico. Ghannouchi è uno dei massimi pensatori dalla caduta dell’Impero Ottomano, uno dei pochi a raggiungere una sintesi tra i princìpi fondamentali di un partito islamico ed il sistema democratico.

Lei parla di una sintesi tra pensiero islamico e stato civile. Come si coniuga questa posizione con il modello di stato islamico che immaginate per la Tunisia?

La Tunisia è uno stato islamico. Dobbiamo capire che i concetti che utilizziamo sono modellati su quello che è il nostro pensiero: quando un europeo pensa a stato islamico, a uno stato religioso, lo fa riferendosi alla

storia europea, a quella forma di stato religioso, in cui c'è una persona che comanda in nome di Dio e della religione. Noi, invece, quando pensiamo allo stato islamico intendiamo altro: lo stato islamico è tale, poiché ha come riferimento la legge islamica, la sharia, che norma la società.

Malgrado ciò, o forse proprio per questo, spesso la posizione di *Ennahda* è percepita come più estrema. Il rapporto del partito con i movimenti salafiti, in particolare, è spesso messo all'indice.

Stiamo vivendo una difficile fase di transizione e bisogna riuscire a capire esattamente cosa sta succedendo. Noi di *Ennahda* dialoghiamo con tutti, eccetto che con *Nida Tunis* (partito che molti indicano come l'erede dell'RCD, il partito di Ben Ali, ndr): i salafiti sono cittadini come tutti gli altri. Il problema sta nel fatto che oggi, in Tunisia, la rivoluzione non ha toccato tutti e uno degli ambiti che non sono stati toccati sono i media. Per tanti anni, il sistema mediatico è stato modellato per dare una bella immagine della dittatura e una cattiva immagine dei nemici della dittatura, tra cui ad esempio *Ennahda* e il fondamentalismo islamico. All'interno di *Ennahda*, si pensava che il mondo dei media avrebbe gradualmente partecipato alla rivoluzione. Questo non è successo e il sistema mediatico che abbiamo ora è uguale a quello che c'era ai tempi di Ben Ali. Erdogan ci ha insegnato che dobbiamo parlare a tutto il paese e guardare, in sintonia con i nostri princìpi, agli interessi di tutta la popolazione. Dobbiamo lavorare al massimo, perché non ci siano corruzione e malgoverno, darci da fare per rappresentare gli interessi di tutti i cittadini tunisini, non importa se seguono Lenin o un califfo. A noi interessa che tutti rispettino la legge, che si chiamino salafiti o in un altro modo; che rispettino le opinioni degli altri; che abbiano un ruolo, sulla scena politica. È questa la grande differenza tra *Ennahda* e gli altri partiti.

Non tutti i salafiti, però, rispettano la legge. Alcuni propongono addirittura il *jihad*.

Un punto che manca in molte analisi è: chi sono i salafiti. Noi pensiamo di saper trattare con i salafiti, perché sappiamo chi sono, mentre per gli altri sono solo un manipolo di gente barbuta con cui non si può dialogare. Noi ci interroghiamo sui motivi per cui esistono questi gruppi: la repressione che c'era nel periodo di Ben Ali. È una regola che esiste in tutto il mondo: più c'è repressione e più, dall'altra parte, scatta una risposta estremista, che magari cerca nella religione valori a cui fare riferimento. Di fronte alla repressione l'Islam rappresentava un mezzo estremo di riscatto. Questo è l'inizio del salafismo vero. Con la caduta del regime, queste persone sono diventate cittadini come tutti gli altri, solo che vogliono farsi crescere la barba e credono che le donne si debbano velare. Noi non abbiamo nessun problema a parlare con queste persone, a patto che abbandonino la violenza.

Ci sono però salafiti che non hanno ancora abbandonato la violenza. Quali sono le differenze all'interno del campo salafita?

Ci sono sostanzialmente due gruppi. Il primo, quello jihadista, vicino ad *al Qaeda*. Da questo punto di vista, siamo tranquilli, però, perché abbiamo la quasi piena certezza ch,e in Tunisia, non ci siano movimenti armati organizzati. La seconda forma di salafismo è quella cosiddetta *ilmiyya*, scritturalista. Si tratta di gruppi che hanno "idee" salafite, rifiutano la democrazia e la forma sociale che oggi vive la Tunisia e i costumi di una parte della popolazione. La differenza, rispetto ai jihadisti, è che questo gruppo non è violento, vive il radicalismo solo a livello di pensiero. Noi non abbiamo nessun problema a parlare con queste persone e quello che vogliamo è imporgli di entrare nella scena politica: questo potrebbe aiutarli ad allontanare i pregiudizi, avviando un confronto costruttivo. Esistono, infine, gruppi criminali che hanno anche idee salafite, ma che sono trasversali alla società tunisina. Parlare di salafiti, oggi, significa parlare, soprattutto, di persone temute dalla maggior parte della gente. Anche in Italia, si parla molto di salafismo, spesso senza averne una reale comprensione. Questo è il vero problema e, per questa ragione, è importante fornire un quadro preciso di ciò che succede in Tunisia e di tutte le forze in campo.

I salafiti in Tunisia

di Toni Ferigo

Quanti sono?

Il numero di attivisti della nebulosa del salafismo, "puro e duro", si aggira tra 13.000 e 15.000 individui. Tuttavia, se si considera la sfera dei simpatizzanti, la cifra sale di molto. Sui network tunisini, come *Quran* e *Hadith* (Corano e detti del Profeta), ove sono ospitati almeno un centinaio di siti salafiti, si calcola un numero di lettori vicini ad 80.000.

Quali sono le principali correnti?

Due sono le più importanti correnti che attraversano il salafismo tunisino. La corrente "scientifica", il cui leader riconosciuto è Bechir Ben Hassen, installato a Masaken, sua città natale, dove tiene regolarmente conferenze nella grande moschea. Ha una pagina su Facebook molto seguita. Il suo gruppo sostiene il metodo della persuasione verbale, di stile missionario, per uno stile di vita retto dai comandamenti di Dio, così come sono interpretati dal gruppo. Sono assai attivi e il loro modello è il partito egiziano *Nour* che è entrato in parlamento. La corrente "jihadista", rappresentata essenzialmente da Seif Allah Ben Hassine, più noto sotto il nome di Abu Iyadh. Gruppo violento, legato in modo diretto o indiretto con *al Qaeda*. Una manifestazione non autorizzata dal governo, organizzata da questa fazione a Qayrawan, nell'aprile dello scorso anno, ha riunito circa 10.000 persone. Al vertice della piramide salafita si trova un altro capo carismatico e piuttosto misterioso: l'anziano sceicco cieco Khatib Idrissi, ex infermiere, che ha seguito corsi di teologia in Arabia Saudita. Vive a Sidi Ali Ben Aun, nella provincia di Sidi Buzid. Molto conosciuto, è considerato la massima autorità religiosa a cui fanno obbediente riferimento gruppi salafiti.

Dove sono?

L'attivismo e la metodicità, nel lavoro di "persuasione", hanno notevolmente allargato i luoghi di presenza dei salafiti della corrente cosiddetta "scientifica". I quartieri a Tunisi, Biserzio e alcune zone sottosviluppate sono il loro campo d'attività. I Jihadisti sono più difficili da localizzare. Gli studiosi parlano di "triangolo Jihadista", nella zona desertica meridionale di Libia, Tunisia e Marocco. In Tunisia, sarebbero presenti cellule legate direttamente alla rete di *al Qaida* (*Aqmi*) ed a gruppi operanti sulla frontiera con il Mali. Le cellule entrano in azione, secondo lo studioso Allani, nei momenti di alta tensione, così come dimostrerebbe il coinvolgimento di tunisini negli avvenimenti di Bengasi.

Le fonti

Alaya Allani, Islamiste et Salafism in Tunisia, Mounuba, Università Tunis

http://www.lapresse.tn/

http://www.jeuneafrique.com/

http://www.economist.com/

http://english.al-akhbar.com/

Osservatorio Mediterraneo è realizzato da Paralleli con il sostegno del progetto Rete Camerale per il Mediterraneo:

WTC GENOA
AZIENDA SPECIALE CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA PER L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

CAMERA DI COMMERCIO MILANO

PROMOS
Internationalization and territorial marketing

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI TORINO

CIPMO
Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente